

Regīna Ezera

IL POZZO

A cura di  
Margherita Carbonaro



IPERBOREA

## Capitolo I

### 1

Era il momento che separa il giorno dalla notte. Mentre Rūdolfs si avvicinava a casa Tomariņi, davanti ai suoi occhi il sole calava piano e scompariva dietro l'orizzonte. Solo una striscia di luce si irradiava ancora in lontananza, e la prima stella accese in fretta la sua lanterna opaca. Sullo sfondo del cielo ancora roseo e chiaro emersero gli edifici, maestosi e pesanti come barconi carichi, e solo quando Rūdolfs li ebbe raggiunti vide con stupore come tutto lì fosse in realtà decrepito. Nemmeno la delicata doratura della luce al tramonto riusciva a salvarlo o abbellirlo più di tanto. I tetti di diversi colori, riparati con scandole bianco sporco e giallo scuro, erano ora più ora meno incavati, come fianchi di cani tormentati dalla fame. La casa con le sue piccole finestre occhioggiava miope e scontrosa attraverso i lillà e i gelsomini che crescevano folti fino alla grondaia e in certi punti anche più in alto. Durante la fioritura doveva affondare in una nuvola bianca e violetta, vivace e profumata, ma adesso i rami ricordavano dita rovinate dalla fatica aggrappate alle pareti di legno grigie. Anche i meli, radi e coperti di licheni, spezzati dal vento autunnale, avevano il loro mezzo secolo, e in quel regno diroccato le mele, abbondanti e lustre come piccoli corpi luminosi sui rami grigi e contorti, sembravano troppo belle per essere vere.

Le case ai bordi del lago erano lontane dal

centro abitato e per questo il kolchoz lì non aveva ristrutturato né costruito nulla di nuovo, ma evidentemente non erano d'intralcio a nessuno e non disturbavano i campi tutt'intorno. Finché continuavano a essere abitati i vecchi edifici resistevano, ma una volta abbandonati sarebbero crollati, ricoperti da erbacce e sterpaglia. Più duraturi, come sempre e ovunque, sarebbero stati i lillà.

Solo rumori lontani arrivavano all'orecchio di Rūdolfs, ora più limpidi e ora attutiti. Sull'altra sponda del lago qualcuno chiamava, «ooh-oh», le vacche muggivano, ansiose di tornare alle loro stalle. A Gobas Leda abbaiò e poi tacque, ma nemmeno lei corse incontro a Rūdolfs che si fermò un istante per cogliere qualche voce o segno di vita. Ma non si sentiva nulla. Il pollaio era aperto, ma sul mucchio di letame non raspavano né il gallo né le galline. Qualcuno aveva cominciato a riparare l'argano del pozzo e poi aveva lasciato tutto lì come di fretta: il coperchio era sollevato, il palo marcio rimosso, la vanga appoggiata contro il parapetto. Casa Tomariņi sembrava abbandonata. La porta era solamente socchiusa. Rūdolfs bussò, aspettandosi che nessuno avrebbe risposto, e non si stupì quando così avvenne. Entrò in cucina, dopo aver oltrepassato l'ingresso e una stanza semibuia con ganci, ceste e secchi. Nella stufa ardeva un focherello silenzioso e inerte, come in un camino elettrico. Per un attimo Rūdolfs ebbe l'impressione di sentire dei passi dietro la parete.

«C'è qualcuno?» chiamò.

Nella stanza risuonò prima un ansimare roco, seguito da colpi pesanti e bassi.

Bum... bum...

Una pagnotta già iniziata e un grande coltello stavano sul tavolo disseminato di briciole, su un filo teso sopra la stufa erano appese due paia di calze da bambino, bianche e azzurre, a terra era buttato un orsacchiotto. Rūdolfs si chinò meccanicamente e lo raccolse. L'orsacchiotto era invalido, aveva una zampa sola.

... Bum... bum... bum... rantolò l'orologio, poi tacque, e la casa scivolò di nuovo in un silenzio totale, quasi stregato. Ricordava l'allestimento di un parco etnografico: tutto era predisposto per creare un'illusione di realtà, perfino il focherello artificiale acceso, non c'era una creatura umana ma solo cose, oggetti, arnesi che un tempo erano appartenuti agli uomini.

Rūdolfs posò l'orsacchiotto su una panca e tornò fuori per non farsi sorprendere lì. Se qualcuno di casa fosse entrato all'improvviso si sarebbe forse spaventato trovandosi di fronte un estraneo, e chissà cosa avrebbe potuto pensare. Gironzolò in mezzo allo spiazzo, incerto su dove andare, si avvicinò al pozzo e guardò dentro. La sua profondità lo sorprese: lontano lontano sul fondo un piccolo cerchio grigio luccicava come una moneta, e un alito fresco e umido gli salì incontro. Pozzi così profondi rispondono alla voce umana con un'eco nera, l'acqua è cristallina e ghiacciata, se la bevi dal mestolo o direttamente dal secchio ha un gusto metallico, ma versata in una scodella di coccio sembra un po' dolce, come succo di betulla appena estratto. Gli bastò richiamarlo alla mente perché gli venisse sete. Ma non c'era una sola goccia nel secchio, e il rullo dell'argano era abbandonato in mezzo all'erba, avvolto dalla cate-

na come dalle spire di un pitone, mentre l'acqua continuava a scintillare grigia laggiù in fondo.

Da qualche parte si sentì un cinguettio di bambini, come passerotti. Dove? In direzione della Biscia?\* Ancora risate. Oltre il giardino, sì, dovevano essere in riva al lago. Rūdolfs si diresse là, cercando di non calpestare le guance bianche e rosse delle mele che rilucevano nell'erba. Dunque no, non era un posto così solitario. Appena uscito dalla copertura degli alberi vide aprirsi di fronte a sé l'ampio semicerchio del lago. Lungo il sentiero che partendo dalla riva attraversava il prato una donna non più giovane stava conducendo una vacca alla catena, e un paio di pecore coi loro agnelli le andavano dietro a passettini, in libertà. Davanti alla superficie opaca e liscia come il ghiaccio del lago si muovevano altre tre figurine: un bambino, una bambina e un cagnolino che a tratti faceva sentire la sua acuta voce da cucciolo. Quell'abbaiare entusiasta non aveva niente a che fare con l'arrivo a Tomariņi di Rūdolfs, che nessuno aveva notato. I bambini correvano sulla riva trascinandosi dietro alghe, come ciuffi di capelli bagnati, e gridando in un dissonante duetto:

«La barba di Caràbaba Baràbaba... La barba di Caràbaba Ba-rà-ba-ba...»

Qualcosa tonfò a terra, vicinissimo a Rūdolfs, che si girò a guardare. Una mela, era soltanto una mela caduta dall'albero. Nel giardino c'era odore di frutta matura. Rūdolfs aveva ancora sete ma non osò chinarsi a raccoglierla – disse-tarsi al pozzo sarebbe stata un'altra cosa.

\* Sul nome del lago e il suo significato si legga quanto è scritto nella postfazione. (N.d.T.)

«La barba di Caràbaba Baràbaba, Caràbaba...»

Il cagnolino attaccò la «barba», l'afferrò con la bocca e corse via, e i bambini lo inseguirono sollevando bianchi spruzzi.

Quanto appariva lontano e profondo tutto questo, come se avesse ancora lo sguardo fisso nel pozzo...

All'improvviso, nel silenzio, si udì gemere una sega. Rūdofs si guardò intorno. Il suono sembrava venire dalla rimessa. Si avvicinò alla porta aperta e sbirciò dentro: su un lato c'era una catasta di legna da ardere, poi del legno destinato ad altro e vari attrezzi; dall'altra parte dovevano aver conservato il fieno per l'inverno, il terreno cosparso di steli secchi. Per qualche motivo Rūdofs era convinto che la persona che stava usando la sega fosse un uomo, con cui sarebbe stato più facile discutere la questione per cui era venuto a Tomariņi, ma vide che si trattava invece di una donna. Dopo aver messo una grossa tavola sopra un cavalletto la stava tagliando a metà con una sega piuttosto piccola e, a quanto pareva, spuntata. La donna aveva un aspetto grigio: la camicetta sbiadita, i pantaloni di tela consunti con i bottoni automatici, i piedi nudi impolverati. Solo i capelli, piuttosto lunghi e legati sulla nuca con un elastico nero, mandavano una viva luce rossastra che contrastava con tutto il resto.

Era improbabile che la donna con la sega avesse sentito i passi di Rūdofs, doveva aver piuttosto notato la sua ombra. Girò di scatto la testa e sul viso le apparve un'espressione strana, quasi indecifrabile: paura o, al contrario, una gioia improvvisa, subito rimpiazzata da un'evidente confusione.

«È lei?!» disse rispondendo al saluto tardivo di Rūdolfs, ma nemmeno quelle parole, metà esclamazione e metà domanda, furono di qualche chiarimento. Forse, di primo acchito, aveva preso Rūdolfs per qualcun altro, ma potevano anche esserle uscite per caso, le prime che le erano passate per la mente, perché i due non si conoscevano. Mise da parte la sega e si girò verso di lui. Sopra i pantaloni aveva legato chissà come un rozzo grembiule, sotto la stoffa sottile della camicetta che in certi punti aderiva alla pelle si disegnavano le spalle magre, e gli occhi chiari e molto grandi conferivano al viso sottile e pallido un'espressione quasi ascetica.

Un tipo predisposto alla tubercolosi, giudicò Rūdolfs senza volerlo.

«Prego?» disse lei in tono indagatore.

«Averla spaventata non è certo un buon inizio per la mia missione.» Mentre Rūdolfs parlava la donna non staccava gli occhi da lui e alle sue ultime parole sorrise, i denti le brillarono un po' grandi, ma regolari e bianchi. «Mi manda Eidis. La barca di Gobas è completamente fuori uso, e dice che forse...»

«Per quanto tempo le servirebbe?»

«Ho quasi paura a dirlo.»

La donna scoppiò a ridere e a quel punto il viso le si trasformò prodigiosamente facendosi giovane e vivo.

«Non so nemmeno io quanto tempo rimarrò qui, forse due settimane, forse tutto il mese.»

Non fece in tempo a dirlo che se ne pentì – nessuno avrebbe dato qualcosa a uno sconosciuto per un mese intero! – e si affrettò ad aggiungere che sarebbe stato grato di poter usare la barca anche solo di tanto in tanto, se si fosse

fidata di lui. Era una mossa strategica, e gli angoli della bocca di lei tremarono leggermente.

Una risata soffocata? Un sorriso? Ironia? Chissà!

«Non so», rispose la donna esitante. «A volte la prende mia suocera per andare al negozio, a volte serve a Vija...»

Quando lei disse «Vija», Rūdolfs fu colto dal desiderio infantile di chiederle quale fosse invece il suo nome. Ma no! Meglio di no. Meglio evitare ogni confidenza visto che era lì per ottenere qualcosa: avrebbe potuto guastare tutto. E poi nel viso della donna si leggeva una certa riservatezza – era freddo o orgoglioso? Avrebbe cortesemente rifiutato e l'avrebbe invitato con gentilezza ad andarsene da Tomariņi.

Lei rifletté un istante e disse:

«Potrei lasciargliela fino a domani sera. È molto poco, lo so, ma lunedì mattina devo essere assolutamente a Upesgals.»

«Riporterò la barca all'ora precisa che desidera.»

La donna sorrise nuovamente.

«Tanto precisa non è necessario. Basta che arrivi per sera. Venga, le do la chiave e le faccio vedere dove sono i remi.»

Si tolse il rozzo grembiule, lo abbandonò su un cavalletto e ora snella e leggera guidò Rūdolfs nel cortile. Quanti anni poteva avere? Una trentina. A giudicare dalla figura – qualcosa di meno. A giudicare dal viso – qualcosa di più.

Floride e gigantesche dalie crescevano sui due lati del sentiero. Alcune arrivavano fino alle spalle di Rūdolfs, altre erano perfino più alte.

«Che fiori meravigliosi!» esclamò stupito.

«Come?» disse la donna voltandosi, e lui fu nuovamente colpito dall'espressione quieta e vigile degli occhi grigio chiaro. «Ah, i fiori! Ci divertiamo un po'. E la terra qui è buona, argilla, anche se, col secco che c'è, inaridisce tutto.»

Dalla riva del lago arrivarono di corsa i due bambini e il cane. Fu lui il primo a notare Rūdofs e facendosi strada fra i cespugli di achillea lo raggiunse. Finalmente, con grande ritardo, fu annunciato che un estraneo era arrivato a Tomariņi. I bambini invece, a piedi nudi e con chiazze bagnate sui vestiti, esitarono quando videro l'uomo e non si avvicinarono.

«Zaiņi, vai a prendere la chiave della barca!»

Le treccine bionde svolazzanti, la bambina si allontanò di corsa. Il bambino, di una buona spanna più piccolo, scuro e riccioluto come uno zingaro, rimase a osservare Rūdofs a distanza con gli occhi castani e tondi che ricordavano quelli dell'orsetto a una zampa.

«Come ti chiami?» gli chiese Rūdofs, ma il bambino non rispose e continuò a guardarlo con occhio attento, curioso, e anche un po' malizioso.

«Vieni, Māris!» lo chiamò la donna.

Il piccolo le si avvicinò esitante e la prese per mano.

«Mamma!»

«Cosa?»

«Quello è papà?»

La donna scosse la testa, il viso impassibile. Poi con un gesto repentino distolse lo sguardo e il corpo d'istinto si irrigidì, come se temesse di ricevere un colpo. Malgrado l'inequivocabile risposta negativa della madre, l'interesse del bambino per Rūdofs non diminuì. Lo

scrutò attentamente dalla testa ai piedi: i capelli, gli occhiali, la cerniera lampo, l'orologio da polso, i sandali – serio e concentrato, come quando si osservano gli esemplari di uno zoo. E a Rūdolfs scappò da ridere. Anche sul viso di Māris comparve un sorriso inizialmente insicuro, poi sempre più ampio che lo confuse tutto. Si nascose imbarazzato dietro la madre e solo ogni tanto gettava uno sguardo furtivo a Rūdolfs.

Zaiga tornò con la chiave, che un cordino legava a un blocchetto di legno. Rūdolfs notò la straordinaria somiglianza fra le due: gli stessi lineamenti, gli stessi occhi, e anche se i capelli della bambina erano ancora chiarissimi, col tempo si sarebbero senz'altro scuriti come quelli della madre, assumendo lo stesso riflesso castano.

«Andiamo giù, prego», disse la donna in tono secco, e si diressero verso il lago. Il cagnolino smise presto di interessarsi a Rūdolfs che continuò invece a sentirsi addosso, attaccato come un cardo spinoso, lo sguardo del bambino. Cominciò a imbrunire. La riva con gli alberi neri, la barca e il pontile facevano pensare a un disegno laccato su un vetro rosa.

«C'è una pace così meravigliosa qui che è quasi inconcepibile», disse Rūdolfs rompendo un silenzio che si era protratto un po' troppo a lungo.

Lei non disse né «sì» né «no», ma sorrise soltanto.

«Nessuna barca a motore, nessuna radio, nessun...»

In quel momento una musica indistinta si propagò sul lago.

«Basta parlare del diavolo...!» esclamò lui divertito. «Sembra venire dall'altra sponda.»

La donna annuì.

Rūdolfs non riusciva a coinvolgerla in una conversazione – a meno di non considerare una risposta il suo sorriso e un cenno del capo. Di nuovo calò un silenzio che la musica proveniente dall'altra sponda e il fruscio dell'erba non riuscivano a coprire.

«I remi sono in mezzo agli ontani.»

La frase suonò molto prosaica, e anche inutile: i bambini avevano già preso i remi che trascinarono, uno per ciascuno, prima sull'erba e poi sulla sabbia, e che infine gettarono oltre il bordo della barca, sulle assi del fondo. Nell'aria limpida della sera quel duplice schianto riecheggì sulla distesa d'acqua come il colpo di una doppietta, spaventando alcune anatre selvatiche che si erano già posate nel canneto per dormire. Lo stormo spiegò le ali e sorvolò il lago specchiandosi nell'acqua.

«Anatrine! A-na-tri-ne!» gridò Māris seguendo con lo sguardo.

Il cucciolo si mise a correre agitato lungo la riva, ora in una direzione ora nell'altra, entrando nell'acqua fino alla pancia.

«A-na-tri-ne...»

Gli uccelli scomparvero dietro la penisola, verso la casa di Gobas, Māris tacque, il cane tornò indietro e dopo quel breve scompiglio il lago ripiombò nel suo torpore.

La donna aprì il lucchetto, slegò la barca azzurra col fondo piatto e porse la chiave a Rūdolfs, ma non accennò ad andarsene.

Adesso arriveranno gli avvertimenti, i divieti, le raccomandazioni di non perdere niente,

non rompere, non far cadere in acqua, non dimenticare e via dicendo, pensò Rūdolfs, pronto a sorbirsi il tutto come inevitabile corollario del permesso di prendere in prestito la barca, e guardò la donna con un'ombra di ironia. Ma siccome lei non disse nulla, dopo qualche istante salì a bordo e si allontanò dalla riva.

«A domani sera, allora!» disse mettendosi ai remi.

«Arrivederci, dottore!»

Rūdolfs pensò quant'era stato ingenuo a credere che nella casa vicina nessuno ancora lo conoscesse. In campagna le notizie si spargono in fretta, una faccia nuova viene notata subito e qualsiasi informazione sul suo conto, più o meno condita dalla fantasia, si poteva ottenere da Marija. Chissà cosa sapevano già di lui a Tomariņi? Rūdolfs ridacchiò beffardamente fra sé mentre la barca si allontanava dal pontile accompagnata da un quieto sciabordio. Lisci e levigati da mani estranee, i remi stavano comodamente nelle sue palme fendendo l'acqua con tonfi soffocati, e piccolissime onde scivolavano verso la riva increspando lo specchio del lago. La donna era ancora dove l'aveva lasciata e la luce della sera, malinconica e tenue, rischiareva la sua figura snella. Lui le fece segno con la mano ma lei non rispose e nulla suggerì che avesse notato il saluto. Rūdolfs remava a colpi lenti ma uniformi, molto ampi, i muscoli della schiena e del ventre si tendevano procurandogli un po' di dolore, e la barca correva gorgogliando piano. Attraverso l'aria perfettamente immobile arrivava l'alito del fumo della sauna di Gobas – c'era odore di sabato sera.

Rūdolfs non aveva visto la donna andarsene,

né la direzione che aveva preso. La riva all'improvviso era vuota, la figura scomparsa come se fosse stata un'apparizione misteriosa. Nulla si muoveva, non nell'acqua, né sul pendio, né in giardino fra i meli, e solo la casa sorvegliava dall'alto il lago con gialli e vigili occhi di gatto. Il crepuscolo nascondeva tutto ciò che il dente del tempo aveva rosicchiato. A mano a mano che la distanza aumentava un incantesimo parve riappropriarsi dei vecchi edifici: i tetti riacquistarono la loro imponenza e avvolti nel verde degli alberi tornarono al fasto di un tempo.

Che cosa gli aveva raccontato Marija di Tomariņi, e a che proposito?

Rūdolfs non riusciva a ricordare.

La penisola con i salici, gli ontani e un pino solitario sottrasse tutto alla sua vista.

## 2

Per un istante Laura ebbe l'impressione che Alvīne avesse già acceso la luce nella stanza. Ma avvicinandosi capì di essersi ingannata e che era solo il riflesso del chiarore serale sulle finestre. I bambini erano già corsi in cima alla collina. Riecheggiavano risate, richiami, strilli – prima dal giardino (evidentemente si stavano lanciando le mele cadute dall'albero), poi dal cortile (ora si schizzavano con l'acqua della vasca per il bucato). La catena del pozzo strideva, il secchio tintinnava, Alvīne stava imprecaando – poi tutto tacque. Solo laggiù sul lago, sempre più lontano, cigolavano gli scalmi della barca che ormai non si vedeva più. Nel placido silenzio era l'unico

rumore, a cui si univa il frinire sonnolento dei grilli.

Laura si diresse verso la rimessa, ma arrivata alla porta si girò e rimase un istante a guardare fuori. L'odore dell'erba tagliata, delle mele e dell'acqua andava e veniva come il dondolio delle onde. La quiete del sabato sera invitava all'ozio. Laura avrebbe voluto solo starsene lì, appoggiata allo stipite, le mani piacevolmente stanche dopo aver portato l'annaffiatoio, starsene lì fino a non poterne più per la noia, e poi scendere al lago e fare il bagno, e infine infilarsi a letto e coprirsi fino al mento con le lenzuola fresche e fruscianti. Gli scalmi non cigolavano più. Sull'altra riva tornò a risuonare la musica. Vija aveva detto che Elīna avrebbe apparecchiato la tavola in giardino... L'una dopo l'altra si accesero le stelle. Le serate in agosto non sono più chiare e sfumate di verde, ma scure e azzurre.

Il cavalletto con l'asse di legno non si vedeva quasi più. Laura prese la sega. Ci-ik, ci-ik... Per quanto lei facesse forza, la lama tagliava male. Ma come affilarla? Laura aveva già provato con la lima, come aveva visto fare agli uomini. Forse un po' aveva funzionato, o forse no. Ci-ik, ci-ik, ci-ik... Ce l'avrebbe fatta anche così. La carrucola doveva essere sistemata, in modo da poter prendere almeno un po' d'acqua pulita per la colazione. Aveva preventivamente riempito fino al bordo la piccola vasca del bucato, per evitare di rimanere senz'acqua e dover tornare giù al lago. Ma era chiaro che nel corso del pomeriggio non solo i bambini ci avevano immerso le zampe; anche la vacca passando doveva averci bevuto, e senza dubbio Tobis. Ci-i-k... Ecco fatto, finalmente.